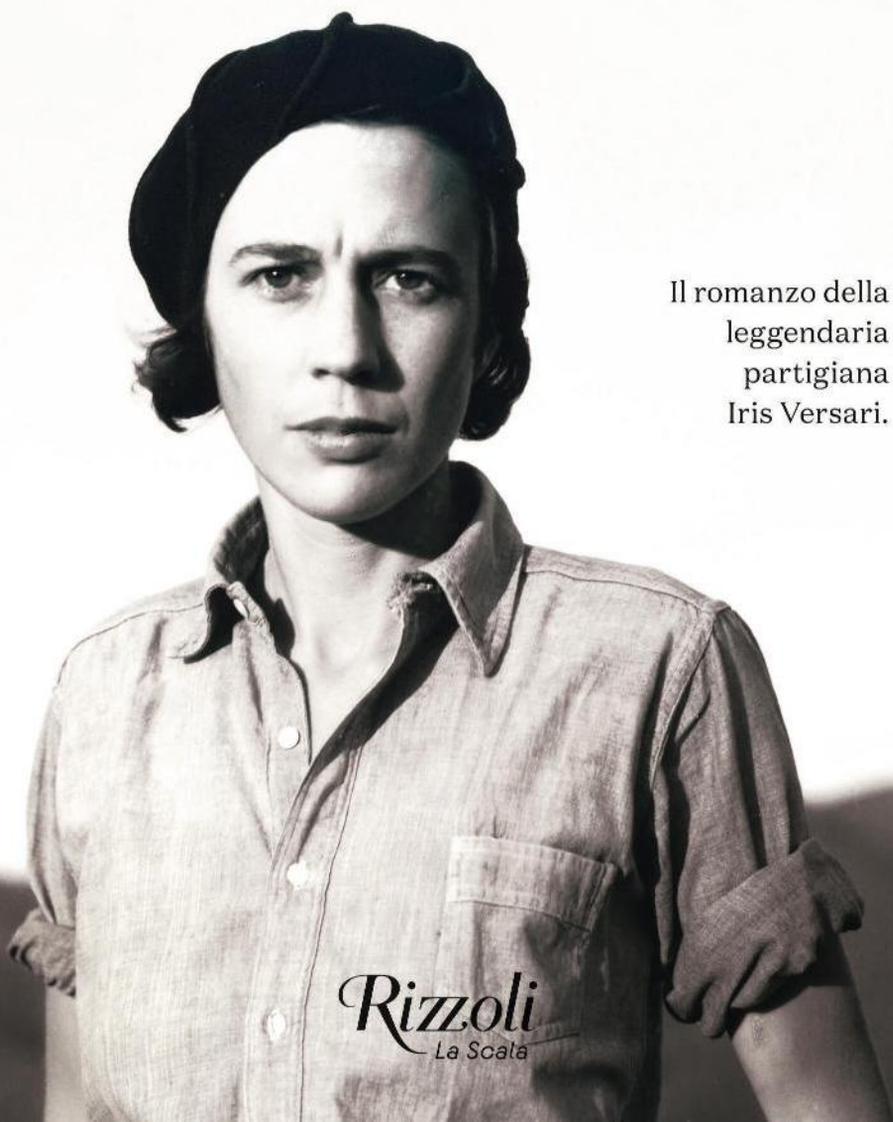


WALTER VELTRONI

Iris, la libertà

Il romanzo della
leggendaria
partigiana
Iris Versari.



Rizzoli
La Scala

La Scala

WALTER VELTRONI
Iris, la libertà

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2025 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-17844-0

Prima edizione: aprile 2025

La fonte principale per la ricostruzione della vita di Iris Versari è stata la biografia scritta da Sandra Bellini, *Iris Versari. Una biografia partigiana*, Il Ponte Vecchio 2022.

La citazione di Mario Soldati alle pagine 33 e 34 è tratta da *America primo amore*, Sellerio 2003.

Le fotografie di Iris Versari e Silvio Corbari, alle pagine 222 e 223, provengono dall'archivio del Gruppo delle Medaglie d'Oro al Valore Militare, www.movm.it.

Questo è un romanzo ispirato a fatti realmente accaduti. Personaggi e situazioni, quando non sono frutto della fantasia dell'autore, sono sempre usati ed eventualmente rielaborati per scopi narrativi.

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Iris, la libertà

A Massimo Prisco, che ci manca

Stanotte l'ho sognato, quel giorno. È stato come un regalo. Mi ero coricata con un senso di oppressione, sembrava una bestia posata sul petto. Non era solo dolore fisico, questa gamba straziata. Era male dentro, oscuro, infinito come un gorgo, irriducibile a ogni rassicurazione. Era profondo, mascalzone, aggrappato con violenza alle pareti del cuore. Mi toglieva il respiro e a un certo punto ho sperato che lo facesse davvero, una volta per tutte.

Poi qualcosa, forse la febbre, mi ha spinto dove non pensavo più di arrivare, in quella morte per gioco che è il sonno.

E lì si è presentato lui, luminoso e allegro. Lui, qualcosa in forma di sogno, emerso da chissà dove, in quel delirio di temperatura e disperazione con il quale avevo faticosamente cominciato a dormire in questo letto sconosciuto, come tutti gli altri, in questo casale sconosciuto, come tutti gli altri, sperduto nella montagna, dove nessuno, proprio nessuno, dovrebbe vederci, dove nessuno, proprio nessuno, dovrebbe trovarci.

Le immagini sono entrate in scena solo dopo, all'inizio

è stato un suono, una melodia che veniva da lontano. Prima flebile, ovattata. Era come una carezza, il movimento di una culla, l'ondeggiare di una barca, il fruscio dei pioppi quando il vento li scompiglia. Mi stavo avvicinando nel buio a qualcosa di cui non percepivo la natura, qualcosa che mi attirava proprio perché era serenamente misteriosa. Non avevo paura, sapevo che dopo quel buio ci sarebbe stata la luce. Me lo diceva la musica, che ora era diventata più vicina, più presente. E il cui ritmo mi sembrava guidasse il movimento, lieve e ondulatorio, dei miei passi verso una meta che ora riconoscevo come una porta, un varco.

Era la voce sicura, ferma. Sembrava quella di un padre o di un solido marito, di Emilio Livi che intonava una canzone a me familiare:

Scende lentamente nelle vene
E pian piano giunge fino al cuor
Nascono così le prime pene
Con i primi sogni d'or
Ogni cuore innamorato
Si tormenta sempre più
Tu che ancor non hai amato
Forse non mi sai capire, tu.

Sul "tu" mi sono accorta che stavo toccando una superficie di stoffa. Anche se dormivo ne avvertivo la consistenza, sembrava un tessuto semplice, iuta o cotone.

Ho cominciato a tirarlo da un lato, rendendomi conto che era composto da due parti separate, proprio nel mo-

mento che preferivo di *Non dimenticare le mie parole*: quello in cui dalla voce severa di Livi si passa al trillo gioioso del Trio Lescano.

È stato allora, quando il ritornello e la strofa si danno il cambio e le voci transitano da maschile a femminile, che ho separato con le due mani i lembi di quella stoffa e dal nero mi sono trovata improvvisamente immersa in un colore quasi accecante.

Una sala, la gente era mascherata, doveva essere Carnevale. Sul palco una ragazza intonava *Non dimenticare le mie parole*, accompagnata da un'orchestra sorridente e disordinata. Le persone cantavano con lei, sembravano felici, sui tavoli c'era del vino rosso, del pane e del formaggio. Tutto era colorato, sereno, semplice.

Come le domeniche di quando ero ragazza e si andava al cinema per ridere con Macario che interpretava Cipriano Duval in *Imputato, alzatevi!* o per stropicciare i fazzoletti guardando Amedeo Nazzari nella parte di *Luciano Serra pilota*.

Ma mentre avanzavo, non vista, verso il palco, mi rendevo conto che quel posto io lo conoscevo. Sì, lo conoscevo.

Era proprio la sala del cinema di Rocca San Casciano. Il luogo dove la domenica si andava per ballare, la cosa che più piaceva fare a quella gente, contadini e braccianti romagnoli. Bastava un grammofono, un'ocarina o una fisarmonica e la pista, liberata dalle sedie di legno, veniva affollata da persone di ogni età, bambini imbarazzati e anziani con il sigaro in bocca che volteggiavano seguendo musiche infinite.

Ma doveva essere un giorno speciale. Sul palco infatti,